DEL CANZONIERE DI ENRICO HEINE TRADUZIONE DI BERNARDINO ZENDRINI

DEL CANZONIERE

DI

ENRICO HEINE

TRADUZIONE

DI

BERNARDINO ZENDRINI

Milano, Tipografia internazionale 1860.

PADOVA

TIPOGRAFIA CRESCINI

1866.

Fortunati, vorrei qualche volta sclamare, i filosofi e poeti della Germania! Re temporanei del pensiero, godono per certo numero di anni il fanatico omaggio della loro nazione; poi quando cominciano a scemare lì gli adoratori, e la porpora sfilacciata cade loro di dosso, fatto frettolosamente fardello, passano le alpi e vengono a cercare nuovo trono e nuovi fedeli in Italia. E v'ha gente che non solo gli accoglie e festeggia; ma gettate nel fango le statue de' grandi Italiani, fabbrica altari a' nuovi venuti; e col fervore di una prima credenza arde incensi a quegli idoli, di cui già rimarono i templi nel loro paese. Così veggiamo l'Hegel tenere il trono delle filosofiche discipline nella Penisola, quando in Germania più non si pensa di lui; così l'Heine si circonda fra noi di quegli allori, che la Germania gli nega, perchè poeta non rispose all'alta missione domandatagli dai nuovi tempi. V'ha ancora di più. Se un povero diavolo si ostina ad amare i grandi del proprio paese; se scarabocchiando qualche verso, si tiene innanzi Dante, Alfieri, Leopardi, ecco d'ogni parte gridarsi addosso al pedante ed alla pecora; ma se invece tiene a modello un poeta d'oltr'alpe, se ne copia servilmente la forma, eccolo salutato come liberissimo spirito, genio creatore e datore di nuovi orizzonti e nuovi mondi alla povera Italia. Trenta anni addietro era il Byron, oggi è l'Heine il Musagete della Penisola. Ma ne' versi del Byron, fra i tetri colori del dubbio e della disperazione, trovava l'Italia una fantasia pari all'omerica; trovava un amore intenso, sublime del nostro infelice paese; trovava un culto ardentissimo d'ogni cosa grande, fossero anche ruine, ed uno spirito indomato di libertà che traeva più tardi lo sventurato poeta a morire sui campi della Grecia. Chi legge il canto quarto de' Child Harold può perdonare facilmente agli Italiani l'adorazione, in cui tennero per molto tempo il bardo britanno. Ma dell'entusiasmo che mostrano pel poeta tedesco, possono es-

sere egualmente giustificati? La lettura dell'Heine mette in cuore agli Italiani tali sentimenti, che possa credersi un bene per la nostra nazione che quel poeta vi sia ammirato e imitato?

La versione del signor Zendrini venne da qualche giornale salutata come un grande avvenimento del giorno. Si disse che l'Italia vedeva finalmente un libro, un libro opportunissimo ad ogni sorta di lettori, un libro che poteva occupare piacevolmente tanto le veglie del letterato, quanto le ore solitarie dell'uomo di mondo. Io senza negare le dovute corone al Zendrini, senza disconoscere le somme difficoltà che ebbe a vincere nell'ardua fatica, mi limito a due sole domande.

II.

Col dare tradotto l'intero canzoniere dell'Heine, il Zendrini ha fatto un vero bene alla nostra letteratura, o meglio alla nostra nazione?

L'Heine appartiene alla scuola dei poeti umoristi. L'umore è una speciale disposizione dell'anima, che trae seco tutti gli altri sentimenti e facoltà della stessa. Questa disposizione può essere tanto per la gioia, che per la tristezza: può essere anche qualche cosa di mezzo fra l'une e l'altra, come generalmente è la tempra dell'uomo, definito dal Byron:

Man, thou, pendulum between a smile and a tear;
Uomo, tu, pendolo fra un sorriso e una lagrima.

Questo umore che trova il sorriso nel pianto, e viceversa il pianto sotto il sorriso, come la nube tempestosa dietro i colori dell'Iride, questo umore ha creato le pagine più stupende di Shakspeare, Cervantes e Sterne. Hamleto, D. Chisciotte, Sancio Panza, Tristam Shandy sono maravigliose rivelazioni dell'umana natura, confinante da una parte col ridicolo, col sublime dell'altra. Ma v'ha una seconda specie di umore che consiste nella disposizione di ridere e scherzare sopra ogni cosa; una abitudine al sogghigno ed allo scherno, che nata dalla vista delle colpe piccole o grandi che travagliano gli individui o le società, termina col ridere delle cose più sante che abbia il cuore umano, Dio, la famiglia, la patria e la virtù; termina col ritorcere la punta dell'arme contro co-

lui stesso che l'impugna: per cui il poeta umoristico di questo genere non arrossisse di svelare le proprie bassezze e laidure, non per altro che per far ridere altrui di sè stesso, come egli ha riso di loro. Heine è di questa scuola. Ora io domando: È bene che gl'Italiani si nutrano di siffatti sentimenti? È bene che imparino a disperare della virtù? L'eleganza d'una forma impareggiabile, la freschezza di uno stile aristofanesco, può giustificare il frequente oltraggio alla morale dell'uomo, al pudore della famiglia, alle più sante e solenni aspirazioni dell'umanità? Io non lo credo. Che se il Sig. Zendrini era pur tanto innamorato del poeta d'Amburgo, poteva contentarsi di una scelta delle sue poesie, che certo non mancano alcune nobilissime in mezzo a tante inverecondie o volgari, e l'Italia gli avrebbe professata maggiore riconoscenza. Noi abbiamo bisogno non di generazioni scettiche, voluttuose, atee; ma di generazioni credenti; robuste, indomabili nella fede dell'avvenire e nelle sorti di questa povera umanità, che ora attraversa faticando uno de' cieli più penosi della sua vita. Una poesia che si fa giuoco di tutto mi pare, più che un trastullo, un insulto alla grandezza dei nostri dolori e dei tempi che si maturano.

II.

Il Zendrini nella sua versione ha almeno corrisposto all'esigenze dell'arte? Traduce come si devono tradurre i poeti?

Ammiro nel Zendrini somma facilità nel verseggiare e molta suppellettile di lingua piana e domestica. Ma la poesia dell'Heine è poesia lirica, cioè che non si lascia tradurre che a certe condizioni. L'epica passa facilmente d'una in altra favella, perchè non è che narrativa di grandi avvenimenti, che destano più o meno la curiosità d'ogni tempo e d'ogni nazione. La lirica invece è l'espressione dei sentimenti d'un individuo innanzi ad oggetti, che possono essere anche considerati in modo diverso; è la parola che sgorga dall'anima con quel dato calore e con quella tinta, che non possono cangiarsi senza che non si cangi la natura della stessa poesia. Di Omero e Virgilio l'Europa ha versioni bel-

lissime, che si leggono quasi con altrettanto piacere che gli originali; ma di Pindaro, di Anacreonte e di Orazio qual moderna letteratura possiede una versione che sia più che tollerabile? I poeti lirici pertanto o conviene leggerli nel loro idioma, o volendoli pur tradurre, conviene tradurli in prosa, come Giulio Janin con arte finissima fece ultimamente di Orazio. Così si possono conservare in gran parte le bellezze del testo; che se pure ad ogni costo si vogliono rendere in verso, è necessario avere innanzi certe avvertenze. In quella maniera che una bella musica scritta per uno strumento si porta sopra un altro; che certe parti si levano e certe si conservano, non badando a mutamenti di sorta, purchè si mantenga il motivo, che informa l'intera sonata; così puossi tradurre una poesia lirica, coll'omettere della stessa quanto tradotto riuscirebbe oscuro e noioso, e col serbarne tutto quello che può destare lo stesso piacere che si prova nella lettura del testo. Alfredo Musset, per citare un esempio, si è provato due volte nella bellissima ode a Lidia di Orazio. La prima volta tenendosi fedele al latino, s'accorse che gli riusciva lavoro freddissimo: la seconda traducendo con più libertà, aggiunse gioiello vaghissimo al volume delle sue poesie. Facendo in modo diverso l'autore tradotto non sarebbe più quello. E come no, se ci annoia, quando invece sappiamo che era la delizia de' suoi tempi?

Ora il Zendrini nella sua versione pare che tenesse un metodo opposto. Pare che la fedeltà gli prema sopra tutto, e non avverte che una versione poetica è sempre un'opera di arte; e che nell'arte il Bello è prima d'ogni altra cosa. Fedele deve esser la versione di una storia e di un trattato scientifico; ma una versione poetica prima di tutto sia bella; se sarà anche fedele, tanto meglio; ma temo che in siffatti lavori que' due aggettivi non possano mai accopparsi.

Venendo poi al fatto di questa versione dell'Heine, io ebbi a notare la grande differenza che corre fra l'indole della poesia tedesca e dell'italiana. Certi pensieri e certe forme domestiche, che suonano gratissime all'orecchio germanico, sono per l'italiano volgarità, che ripugnano all'idea che ci siam fatta del Bello poetico; volgarità che non sappiamo

tollerare, quando non ci si porgano innanzi con tutta la venustà dello stile di Ariosto o di Berni. Ma di questo stile leggiero e grazioso, del quale abbiamo modelli anche nelle canzoncine di Poliziano e Lorenzo de' Medici, io devo confessare di aver trovato pochissime tracce nel libro del Zendrini. Eccellentemente tradotte mi parvero il *Cavaliere Olaf, l'Evocazione, Enrico Quarto, Anno 1829, Tannhauser, Anno 1839, Pensieri Notturni*, e le poesie politiche che seguono; ma nel rimanente, se non m'inganno, mi parve di scorgere più fretta che diligenza; più la furia di un frescante, che la pazienza d'un cesellatore, la quale è pur richiesta dalla consumata perfezione dell'autore tedesco. Nelle colonne di questo giornale comparvero più volte alcune versioni dell'Heine fatte con tale maestria, che troppo spesso si desidera nel libro del Zendrini, ed altre tratto tratto ne vanno uscendo qua e là in Italia, che ben possono sostenere il paragone col traduttore Lombardo. Contentiamoci di porre a riscontro col Zendrini un Silvio Andreis, di cui non crediamo che sia conosciutissimo il nome. Scelgo una delle odi migliori, che domandano però più arte e diligenza nel traduttore.

Sull'ali del mio canto
Ben mio, rapirti io vo'
In riva al Gange santo
Il più bel loco io so.
La luna un verzier schiara
Cui fe' vermiglio april,
Il loto attende e ha caro
La sua sorella umil.
Ridon le viole, e blande
Occhieggian gli astri d'ôr
Profumi il cirillo spande
Che fan tra loro i fior.
Le pie gazzelle intente
Accorrono a origliar;
E di lontan si sente
Il Gange mormorar.
Ivi ci giaceremo,
Presso la palma ombrel,
E pace e amor berremo
E sogneremo il ciel

ZENDRINI

Sovra l'ali del canto rapire
Ver le rive del Gange ti vo',
Di que' lidi beati scoprire
Il più ameno ricetto saprò.
Della luna al soave chiarore
Ivi s'apre un fiorito orticel.
Ivi sboccia del loto il bel fiore
Ed attende l'amica fedel.
Le viole olezzanti novelle
All'orecchio bisbiglian fra lor
Fan le rose occhiolino alle stell,
Risi e motti si scambian d'amor!
Saltellnos, origliando prudente,
La gentile gazzella compar
E lontano, lontano, si sente
L'onda pura del fiume tonar
Poseremo all'ombria d'una palma,
Amor mio, celestial voluttà
Pioveranno quell'ombre sull'alma
Ch'a visiom di ciel s'aprirà.

Ambrosis, Roveredo 1886.

Mi spiace di non potere, per angustia di spazio, addurre e confrontare altre versioni come di Nereo Merighi, di Emilio Teza, e quelle sopra tutte del nostro Enrico Salvagnini. -- Ma Zendrini, dirassi, ci ha dato tradotto tutto il Canzoniere — Che importa? In poesia si cerca il bello, non il molto. Un giorno, dice Callimaco, l'Invidia susurrò all'orecchio di Apollo: Io non ammiro il cantore i cui canti non siano ampi come il mare. Apollo die' un calcio all'Invidia e soggiunse: È grande la corrente del fiume Assirio; ma coll'onda strascina molto fango e molta bruttura Le Ninfe non portano a Cerere acqua d'ogni fonte, ma quella che distilla limpidissima da sacra fontana: poche gocciole, ma fiore di tutte le acque.

Rimane pertanto a sperare che il Sig. Zendrini, fornito com'è d'ingegno e di facil vena poetica, sottoponga di nuovo il suo lavoro alla lima, e doni alle poesie dell'Heine, meritevoli di esser tradotte, quella veste, che chiunque abbia letto questo libro non dubita saprebbe lor dare, se si conducesse nell'opera con fretta minore.

H.